



Rassegna stampa ragionata

Domenica 30 agosto 2026

- 1. Con le tornate elettorali alle porte in diversi Paesi chiave si stende un'ombra lunga sul cantiere dell'integrazione. Ma più che l'Unione in sé, sono in ballo i suoi poteri.**
- 2. Noi europei abbiamo visto nell'America quello che aspiravamo ad essere, tralasciando tanti altri aspetti della realtà americana, che l'attuale presidente ci sta aiutando a scoprire.**
- 3. L'Islanda sceglie se aderire all'Ue (ma la pesca può battere il «Sì»), oggi i risultati del Referendum. Testa a testa tra gli schieramenti.**
- 4. Un filo rosso lega Ottawa e Caracas: le ultime mosse di Trump sullo scacchiere internazionale sono per certi versi collegate.**
- 5. La crisi di Hormuz, scaduti i sessanta giorni di tregua stabiliti dal memorandum, non è ancora risolta.**
- 6. A Jackson Hole è emersa la linea diversa tra Kevin Warsh e Scott Bessent. La Bce non deve percorrere la stessa strada della Fed.**
- 7. Dal lavoro alle relazioni: come l'intelligenza artificiale cambierà la nostra società e perché la politica deve discuterne ora.**
- 8. Aumentano i super ricchi: per 556mila patrimonio da 63.800 miliardi di dollari. L'Italia al nono posto tra i paesi.**
- 9. Lo Stato ogni anno attiva appalti per 310 miliardi e affida senza gara il 95% delle acquisizioni di servizi e forniture. La politica industriale più rapida e disponibile abita nei capitolati, prima che nelle leggi.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Andrea Lavazza – Europa in ostaggio – Avvenire

Si ricorda poco nel dibattito pubblico che **l'Unione Europea ha ricevuto il Nobel per la pace nel 2012**. «*Per oltre sei decenni ha contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa*», diceva la motivazione. Un riconoscimento piuttosto recente; eppure **gli eventi di questi anni ci hanno drammaticamente allontanato dal contesto nel quale maturò**. Qualunque sia il valore che si voglia attribuire al premio, resta il fatto che la Ue ha alle spalle una lunga storia di risultati positivi, al di là degli aspetti economici. Delle tre critiche ricorrenti al progetto europeo, la prima — quella relativa agli ideali — attraversa tutti gli schieramenti. **Bene l'abbattimento delle barriere, il mercato unico, l'euro**. Manca però uno slancio più alto, si pensa troppo al denaro, **serve un'anima continentale**. Si tratta di un rilievo superficiale, che può applicarsi a singoli provvedimenti, non all'intero percorso, dai Trattati di Roma del 1957 a oggi. La seconda critica discende paradossalmente dal successo della Ue. **Siamo sulla strada giusta, manca però il coraggio nel perseguire maggiore integrazione**, sono necessarie riforme per arrivare a condividere più materie e decisioni a livello comunitario. Vero, ma sono Stati e cittadini che hanno il compito di accettare e promuovere questa linea. **La terza critica è quella che attualmente ha più forza di attrazione elettorale e viene cavalcata dai partiti sovranisti**: Bruxelles vuole imporci cosa fare e addirittura come vivere, dobbiamo limitare la sua invadenza. Sta qui **la minaccia principale al progetto europeo che le prossime elezioni parlamentari e presidenziali** in alcuni Paesi chiave dell'Unione potrebbero rendere concreta. **I partiti sovranisti stanno dentro l'Europa** — lo stesso Roberto Vannacci si è fatto eleggere deputato a Strasburgo con 500mila preferenze — e difficilmente vorranno seguire le orme del nazionalismo independentista alla **Nigel Farage**, che ha portato alla Brexit. Ciò che accomuna il Rassemblement National, Alternative für Deutschland, Vox, Diritto e Giustizia e in parte Fratelli d'Italia (con alcune altre formazioni in Polonia e in Italia) è **la volontà di indebolire la dimensione sovranazionale della Ue piuttosto che di abbandonarla**. I nazionalismi più o meno moderati che in patria fanno leva sul sentimento identitario della propria comunità culturale, religiosa e linguistica hanno un atteggiamento doppio verso l'Unione. **Sono coerentemente contrari a istituzioni federali verso cui spostare sovranità dai governi degli Stati membri**, restano tuttavia interessati ai benefici dello spazio comune che vengono dal libero scambio, dai fondi strutturali e da iniziative come il Next Generation EU. Perché allora si levano allarmi senza precedenti nella lunga vigilia delle consultazioni nei principali Paesi europei? Il motivo è che **le forze sovraniste non condividono un progetto comune, funzionale e razionale, per ridimensionare o ristrutturare la costruzione comunitaria**. Ciascuna agisce dalla propria prospettiva e ricerca vantaggi per sé. Lo si vede nel caso delle scelte in tema di migrazioni, ma anche di riarmo e di misure ambientali. Sono in tutta evidenza ambiti decisivi per il nostro futuro, dove nessuno Stato ha realistiche possibilità di ottenere risultati da solo, eppure **si persegue una retorica di autosufficienza** che dovrebbe poi, non si sa in che modo, trovare qualche forma di sintesi nell'Europa strettamente intergovernativa. Si tratta del modello privilegiato da Giorgia Meloni e tuttora uno dei processi decisionali che convivono nell'Unione: **i leader con chiaro mandato della propria base negoziano tra loro per trovare soluzioni condivise**. È anche la maniera per bloccarsi spesso nella paralisi prodotta dai veti incrociati o finire in compromessi di basso livello dopo estenuanti trattative. Insomma, **se le forze sovraniste prenderanno il potere in Francia nel 2027 e/o acquisiranno un peso determinante in Germania, sarà difficile vedere un'Europa coesa, forte e in grado di agire con efficacia sullo scenario internazionale**. Gli argini istituzionali possono



contenere singoli strappi, ma non sostituirsi alla scelta dei cittadini nelle urne. **In Francia si è discusso recentemente di come impedire a un futuro presidente di aggirare il Parlamento** ricorrendo direttamente a un referendum per modificare la Costituzione. La proposta, pensata anche in risposta ai progetti del Rassemblement National, è stata però respinta dal Senato. Nel dicembre 2023, il Congresso americano ha approvato una norma bipartisan, inserita nella legge sulla Difesa 2024, che **impedisce al presidente di ritirare unilateralmente gli Stati Uniti dalla Nato**: l'uscita richiede l'approvazione di due terzi del Senato oppure una specifica legge del Congresso. Il provvedimento mirava a sterilizzare le possibili tentazioni isolazionistiche di un futuro capo della Casa Bianca (leggi: Trump). **Il Parlamento di Strasburgo non ha poteri per fare qualcosa di simile**. Prendendo spunto da quanto accaduto in Spagna nel maggio scorso potrebbe però mandare almeno un segnale politico. **A Madrid, il Congresso ha dichiarato "irrevocabile" l'adesione all'Ue con una "proposición no de ley", una dichiarazione solenne**, non giuridicamente vincolante. La maggioranza europeista degli eurodeputati (popolari, socialisti, liberali e verdi) potrebbe votare un documento che evidenzia come i tentativi, pur in sé legittimi, di azzoppare l'Europa unita sono in contraddizione con una ragguardevole serie di successi e finiranno con **il segare il ramo sul quale anche gli euroscettici sono comodamente seduti**. Ma il fatto che al Congreso de los Diputados il Partito popolare spagnolo si sia astenuto sulla proposición dice molto sull'attuale polarizzazione, ormai capace di impedire persino una dichiarazione comune di appartenenza all'Unione.

2

Sabino Cassese – America, la nostra illusione – Corriere della sera

Quando e perché l'Europa ha iniziato a coltivare il mito dell'America come maestra di democrazia e guida dell'Occidente? La risposta a questa domanda è più urgente ora, per il riaffacciarsi di guerre e di minacce di guerra e per la ripresa dell'espansione russa verso occidente, avviata già tra la fine del Seicento e il Settecento e culminata, in quella fase, nelle spartizioni della Polonia; una direttrice ripropostasi dopo la Seconda guerra mondiale. Per rispondere a questa domanda **bisogna ripercorrere la vicenda dei rapporti tra Europa e Stati Uniti**, che sono una parte importante di quello che viene definito Occidente, ed esaminare come l'America fu vista con occhi europei, e poi come noi europei abbiamo considerato i momenti critici e le svolte autoritarie americane, sottovalutando le critiche rivolte dagli stessi americani alle loro istituzioni. **La storia comincia con il grande scrittore, politico e diplomatico François-René de Chateaubriand**, che nel 1791, a 22 anni, va in America e poi in quattro libri racconta l'incanto della natura e della libertà di quel Paese. Quarant'anni dopo, un suo nipote acquisito, **Alexis de Tocqueville** a 26 anni, varca nuovamente l'Atlantico e in due libri magnifica eguaglianza, democrazia e libertà americane, facendone un esempio da imitare. Nel 1888 il giurista, storico e uomo politico inglese **James Bryce** viene attratto anch'egli dalle istituzioni americane, che studia e illustra, con un giudizio peraltro più equilibrato, in un altro libro divenuto famoso. Queste opere — seguite da altre dello stesso tenore — hanno dominato per lungo tempo l'opinione pubblica europea **rappresentando gli Stati Uniti come l'immagine propria della libertà e della democrazia**. Hanno però sottovalutato gli aspetti e i momenti critici della storia americana, le svolte autoritarie e le critiche degli stessi americani al loro Paese. **Hanno sottovalutato la schiavitù, protratta fino al 1865, e l'isolazionismo** (l'America agli americani) caldeggiato dal quinto presidente **James Monroe** (1817-1825); dimenticato quello che il settimo presidente **Andrew Jackson** (1829-1837) fece alle



popolazioni native, con **espulsioni e deportazioni forzate**; sminuito l'importanza della guerra civile del 1861-1865, del numero dei morti e delle divisioni che produsse. Più tardi, altri osservatori trascureranno che il presidente **Franklin Delano Roosevelt** sia stato eletto ben quattro volte e che nel 1950-1954 il maccartismo comportò **la persecuzione delle persone sospette di comunismo e di idee sovversive**. Successivamente, abbiamo sottovalutato le fratture provocate o accentuate dalla politica statunitense all'interno dell'Occidente durante alcune **crisi, come quella dell'Iraq**. Tutti questi **elementi negativi compensati solo dall'intervento nella Prima e nella Seconda guerra mondiale**, nella ricostruzione postbellica e nella protezione militare dell'Europa. Infine, scarsa attenzione è stata prestata alle critiche dei più attenti osservatori americani, che sono andate accentuandosi nel tempo, come quella dello storico **Arthur Schlesinger jr.**, nel 1973, alla presidenza imperiale o quella di **Robert Putnam** del 2000 alle basi sociali della democrazia. **A ingigantire il mito americano ha poi contribuito la cultura letteraria**: ad esempio, le traduzioni fatte da **Cesare Pavese** dei classici americani e il resoconto del viaggio americano di **Simone de Beauvoir**, mentre l'americano **Henry James** riusciva invece a vedere pregi e difetti dei due lati dell'Atlantico. In conclusione, **l'America è stata vista per due secoli come un'anticipazione dell'avvenire dell'Europa o come un'immagine delle aspirazioni degli europei**. Noi europei abbiamo visto nell'America quello che aspiravamo ad essere, **tralasciando tanti altri aspetti della realtà americana, che l'attuale presidente ci sta aiutando a scoprire**. Possiamo riconoscerci nel titolo di un libro di quel fine scrittore che era Emilio Cecchi, autore nel 1939 di «America amara», piuttosto che in quello di un altro libro, opera nel 1935 del giornalista e scrittore Mario Soldati, «America primo amore». Ora la storia d'amore è finita.

3

Giacomo Cozzaglia – L'Islanda sceglie se aderire all'Ue (ma la pesca può battere il «Sì») – Il Giornale

Un'isola con meno di mezzo milione di abitanti sulla via di accesso al Circolo Polare Artico. Eppure, in questo ultimo fine settimana di agosto, gli occhi del mondo (Europa in primis) sono rivolti verso questo remoto angolo di mondo che si appresta a prendere una decisione importante. **Gli abitanti dell'Islanda sono stati chiamati alle urne per esprimere con il voto se l'isola artica debba o meno riprendere i negoziati di adesione all'Unione Europea**. Fino alla vigilia, i sondaggi mostravano una campagna elettorale molto combattuta con un lieve vantaggio per il fronte del Sì che però sembra essersi progressivamente ridotto e in alcuni (pochi) casi ribaltato. **L'unico dato certo tra i vari sondaggi è la distanza minima tra i due campi, entro il margine di errore**. Gli analisti hanno stimato una maggiore propensione al Sì a Reykjavik e nell'area attorno alla capitale, mentre il No nelle zone rurali a più alta tradizione agricola e ittica. Il tema è da sempre molto sentito dagli islandesi, come testimoniato dalle oltre 40mila persone che al 26 agosto si erano già espresse attraverso il voto anticipato aperto a fine luglio. Ma la storia delle relazioni tra Islanda e Ue non è semplice. I primi negoziati furono aperti nel 2009 in piena crisi economica globale e si arrivò al completamento di 11 capitoli su 33, prima del congelamento nel 2013 in seguito alla vittoria elettorale del Partito Progressista e del Partito dell'Indipendenza (entrambi euroscettici). **L'ipotesi di un referendum consultivo sulla ripresa dei negoziati restò a lungo solo sulla carta, fino al 2024** quando la premier socialdemocratica Kristrún Frostadóttir avanzò l'idea di un referendum non vincolante. Sotto il peso della guerra dei dazi e delle ripetute minacce di Trump sulla Groenlandia, il governo islandese anticipò la data della consultazione. Sulla carta solo i socialdemocratici e il Partito



Riformista (liberale) sostengono la ripresa dei negoziati, mentre gli altri partiti sono contrari o neutrali. **L'Islanda è membro della Nato e aderisce sia allo spazio Schengen sia all'area economica della Ue.** Una vittoria del Sì non implica un'automatica adesione alla Ue, cosa che dovrebbe essere confermata da un ulteriore referendum al termine dei negoziati. **Per il fronte del Sì, una futura adesione consentirebbe una maggiore stabilità della moneta e un sostegno politico europeo** viste le crescenti mire di Stati Uniti e Russia nell'Artico. Il fronte del No, invece, sostiene la difesa della sovranità nazionale finanziaria e della propria economia dalle interferenze delle regole di Bruxelles. Se vincessero il No, un'adesione alla Ue sarebbe rinviata di diversi anni. **Ma il vero nodo cruciale di questo referendum (e di qualunque futuro negoziato) è il dossier ittico.** La pesca rappresenta l'8% del pil nazionale e nel 2025 i prodotti ittici hanno coperto il 38,9% di tutto l'export islandese. Il paese nordico, ed è la posizione condivisa da tutti i partiti, rivendica il diritto a determinare le regole di sfruttamento dei bacini di pesca e un primato degli interessi nazionali sulle aree vicine all'isola. Nell'ultimo dibattito nazionale, la premier Frostadóttir si è detta pronta ad abbandonare i negoziati se tali obiettivi fossero irraggiungibili. Il voto vuole quindi chiedere agli islandesi se intendono vedere **fino dove si spingeranno le concessioni europee per un'eventuale adesione dell'isola alla Ue.**

4

Sissi Bellomo – Un filo rosso lega Ottawa e Caracas – Il Sole 24 Ore

Da una parte l'assalto al petrolio venezuelano, dall'altra la nuova escalation commerciale e politica con il Canada. **Le ultime mosse dell'amministrazione Trump sullo scacchiere internazionale sono per certi versi collegate,** oltre ad intrecciarsi con gli impatti della lunga crisi nel Golfo Persico, che gli Stati Uniti stessi hanno scatenato e da cui non riescono a trovare una via d'uscita. **Il crollo delle forniture via Hormuz ha provocato ripercussioni pesanti anche Oltreoceano,** con rincari record dei carburanti - tema molto sensibile in vista delle elezioni di midterm a novembre - e un crollo delle riserve strategiche di petrolio, ora ai minimi da oltre quarant'anni, con rischi anche per l'integrità dei depositi di stoccaggio. **Grazie allo shale oil (e allo shale gas) gli Usa sono diventati una potenza energetica senza rivali:** la produzione di greggio è ormai arrivata a 13,8 milioni di barili al giorno - circa il 40% in più di Arabia Saudita e Russia, oggi frenate dalle guerre - e lo scorso aprile l'export ha raggiunto picchi superiori a 6 mbg (di solito è intorno a 4 mbg), **rendendo gli Usa per un breve periodo esportatori netti per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale.** Eppure, per quanto possa sembrare incredibile, **gli Usa non sono autosufficienti: tuttora devono importare greggio e saranno costretti a farlo ancora a lungo.** È soprattutto un problema di qualità i barili a stelle e strisce sono per la maggior parte shale oil, greggio "light sweet", di densità molto leggera e a basso contenuto di zolfo. **Anche le raffinerie però, come gli esseri umani, funzionano meglio con una dieta variata.** Così gli Usa - per una serie di motivi, legati alla configurazione degli impianti e della rete di oleodotti - hanno bisogno di integrare con greggi pesanti e solforosi. **Il Canada è il fornitore numero uno,** da cui Washington importa circa 4 mbg (intorno al 60% del suo fabbisogno): volumi che anche volendo non può azzerare dall'oggi al domani. **Una possibile alternativa - sulla carta e in prospettiva - è però offerta dal Venezuela,** patria del petrolio extrapesado, ovvero pesantissimo, **così vischioso che deve essere diluito anche solo per scorrere negli oleodotti:** il Paese vanta le maggiori riserve petrolifere al mondo. E anche se la sua industria dell'OileGas è in pezzi dopo decenni di dittatura e malversazioni, **agli occhi dell'amministrazione Trump è apparsa come l'Eldorado.** Una



volta **rimosso il presidente Nicolás Maduro** - e trovata una sponda compiacente nei nuovi vertici politici venezuelani - **quel petrolio ora gli Usa se lo vanno a prendere**. A parte le considerazioni sulla legalità degli accordi annunciati (il cui contenuto rimane vago), resuscitare la produzione venezuelana non sarà comunque una passeggiata dal punto di vista tecnico. Caracas, che negli anni 90 estraeva più di 3 mbg, ora è intorno a 1,1 mbg, più o meno sugli stessi livelli dell'anno scorso, quando Maduro era ancora al potere. Ma nell'ottica "*trumpiana*" questo è un dettaglio: **controllare a condizioni di favore il greggio venezuelano libera le mani con Ottawa, con cui le relazioni non sono più idilliache**. Del resto - persino Trump se ne rende conto - **trasformare il Canada nel 51esimo Stato degli Usa o confiscarne il petrolio non sono opzioni facilmente praticabili**: non quanto disegnare nuove mappe geografiche con il Lago Ontario ribattezzato Lago America. Canada e Stati Uniti sono legati a filo doppio per quanto riguarda il petrolio (e molte altre materie prime e prodotti industriali). E sciogliere questi legami non sarà facile, né immediato. **Alcune raffinerie Usa sono rifornite in modo diretto da oleodotti che le collegano a giacimenti canadesi e Ottawa è messa anche peggio**, visto che il 90% delle sue esportazioni di greggio vanno tuttora negli Usa, anche se volumi crescenti oggi prendono il largo dalla costa pacifica, grazie all'oleodotto Trans Mountain, ampliato nel 2024. Il Governo canadese ora punta a rafforzarlo ulteriormente e ad affiancarne un altro (la West Coast Pipeline), ma ci vorranno anni. Nel frattempo **gli Usa aumenteranno gli acquisti dal Venezuela** (per le raffinerie nel Golfo del Messico il passaggio è facile ed è già iniziato). **Nell'immediato però il Canada rischia soprattutto sul fronte delle entrate**: la concorrenza dei barili low cost di Caracas peserà sui prezzi del suo greggio pesante, a tutto vantaggio degli Usa. Anche questo però richiederà qualche tempo. Impossibile che i risultati si vedano prima delle elezioni di midterm.

5

Fabio Caffio – Hormuz verso la normalizzazione? Tutti gli scenari - Formiche

La crisi di Hormuz, scaduti i sessanta giorni di tregua stabiliti dal memorandum, non è ancora risolta. Teheran avrebbe dovuto sminarlo e riaprirlo alla libera navigazione senza pedaggi, ma così non è stato, anche perché le trattative avviate con il frontista omanita per stabilire un regime concordato di passaggio hanno rivelato intenzioni di segno contrario. **Nel frattempo gli Stati Uniti, pur con alcuni eccessi propri della retorica trumpiana, si sono assunti il ruolo di difensori della libertà di transito**. Impegnati nelle ostilità contro l'Iran e nel blocco dei suoi porti, gli Usa nella prima parte del conflitto erano sembrati non preoccupati delle gravi ricadute negative per l'economia mondiale della chiusura dello stretto. Certo è che lo scarso interesse Usa per la condizione di Hormuz creava disorientamento in chi era da decenni abituato a confidare nel **ruolo storico svolto da Washington a difesa della libertà di navigazione su scala mondiale**, di fronte alle pretese illegittime ed eccessive. Ma ora, nelle ultime settimane, la Us Navy, pur mantenendo il blocco navale come misura di guerra contro l'economia iraniana, **ha preso a scortare di notte numerosi mercantili impegnati nel trasporto di petrolio dei Paesi del Golfo**. La rotta utilizzata, in acque omanite, è stata **sminata, come comunicato oggi dal Us Central Command (Centcom)**. Gli effetti positivi per i prezzi del greggio si sono fatti sentire e lo shipping internazionale ha ricominciato a sperare in una normalizzazione. Di strano, in tutto questo, c'è solo la dichiarazione del presidente Trump su Hormuz come "American territory" che però non va presa alla lettera, indicando piuttosto una diretta assunzione di responsabilità in un'area strategica per gli Usa. **Teheran appare ancora incerta sulle mosse imposte dal suo assolutismo**, incentrate sulla territorializzazione delle rotte di navigazione e



sul pagamento di ingenti pedaggi mascherati da corrispettivi per servizi resi. **Le trattative bilaterali con Muscat rivelano la volontà di non risolvere la questione**, come si avrebbe tornando al precedente status quo dei due canali di traffico in acque omanite, in entrata ed uscita. **Purtroppo anche l'Oman mantiene una pericolosa ambiguità**, giungendo persino a preannunciare -come da anni periodicamente fa sulla base di una propria posizione consolidata alle NU- che il passaggio delle navi da guerra straniere dovrà essere autorizzato preventivamente. Peraltro, non sono ancora chiare le intenzioni di Muscat sullo sminamento delle sue acque territoriali che dovrebbe autorizzare esplicitamente. **Gli Usa probabilmente sono intervenuti de facto senza autorizzazione**, nel quadro del loro dispositivo navale dello stretto. I Volenterosi che, sotto la guida di Francia e Gran Bretagna, si erano detti pronti a condurre un'operazione di peace-keeping navale per il suo sminamento e la riattivazione della piena libertà di navigazione. Parecchi Paesi avevano aderito all'iniziativa, fra cui noi e l'Olanda. Poi però, al momento di definire i contorni della missione, gli Usa hanno negato il loro sostegno relativamente soprattutto allo sminamento. L'odierna dichiarazione di Centcom (*"le rotte di transito riconosciute a livello internazionale sono libere da mine iraniane grazie allo straordinario lavoro dei militari statunitensi"*) conferma che **Washington, con un sussulto di orgoglio, non vuole cedere spazi di manovra a chicchessia**. I cacciamine italiani Crotone e Rimini inviati dal nostro governo in area, in attesa dell'avvio dell'operazione dei Volenterosi, sono ancora a Gibuti da maggio, a riprova di come l'operazione multinazionale sia ancora nell'agenda internazionale. **Non è infatti cambiata la posizione espressa dalla premier Meloni** ad aprile, quando aveva detto che *"L'Italia è pronta a fare la sua parte... sulla presenza navale a Hormuz, aspetto irrinunciabile per diversi motivi: per esigenze concrete, come quella di sminamento del tratto di mare intorno a Hormuz, e più in generale per assicurare l'industria marittima e fornire un quadro di sicurezza per le navi in transito nello Stretto... quando vi sarà una cessazione delle ostilità, in coordinamento con tutti gli attori regionali e internazionali e con una postura esclusivamente difensiva"*. Tutto chiaro dunque, in attesa come ovvio che il Parlamento autorizzi la nostra partecipazione. Anche perché, nel frattempo, il ministro Crosetto lo scorso luglio ha confermato **la presenza navale della Marina nel vicino stretto di Bab el Mandeb** nell'ambito della missione Ue "Aspides", in quanto "abbiamo accettato di fare parte di una missione che serve proprio per proteggere i traffici marittimi da cui dipende una parte importante della nostra economia". **Se il trend sulla riapertura di Hormuz è positivo, non altrettanto sono le prospettive sull'applicazione dei principi del Diritto del Mare**, consuetudinario e pattizio, relativi al libero transito negli stretti internazionali come Hormuz. Di fronte al silenzio delle Nazioni Unite (solo l'Imo si è fatta sentire a difesa dei diritti umani dei marittimi attaccati nello stretto) si è creata un'ambigua situazione di sfiducia sulla validità cogente dei principi in materia della Convenzione Unclos. In nome della realpolitik, pochi Paesi hanno richiamato con forza questi sacrosanti principi che dal secolo scorso garantiscono la libertà e la prosperità del commercio marittimo. **Quando tutto sarà finito, magari ci sarà spazio per la diplomazia giuridica**. Un gruppo di Stati potrebbe forse chiedere ad un organo di giurisdizione internazionale (quali Itlos o IcJ) un parere consultivo sul regime applicabile ad Hormuz o in luoghi simili, in modo di disporre, alla prossima crisi, di "linee guida sul passaggio negli stretti internazionali" un po' più certe ed affidabili di quelle desumibili da testi di dottrina.



La sfinge ha parlato e su una cosa non ha lasciato spazio a equivoci nel suo discorso di venerdì a Jackson Hole: **riportare l'inflazione verso il 2% resta l'obiettivo della Federal Reserve, "un obiettivo fermo e non negoziabile"**. Tutto il resto Kevin Warsh lo ha lasciato agli indovini. E il resto è un bel po' consistente. **Quando e con quale velocità la Banca centrale americana alzerà i tassi d'interesse?** Già a settembre come scommettono i mercati o entro la fine dell'anno? Qui il Presidente della Fed è rimasto attaccato al wait and see. Aspetta i nuovi dati che verranno nelle prossime settimane. Ma non solo. **Non ha spiegato che cosa fa salire i prezzi americani:** è una spinta esogena o endogena? Silenzio sul dollaro e sul debito pubblico, mentre il rischio bolla finanziaria è stato liquidato con una frasetta: "Wall Street è resiliente". **Queste reticenze possono essere spiegate in molti modi:** il suo carattere, la dottrina monetarista, il culto per l'oscurità "strategica" di **Alan Greenspan** anche se a un certo punto si è trasformata in boomerang. Ma forse la ragione è più terra terra: Warsh non vuole entrare in contrasto aperto con il segretario al Tesoro Scott Bessent che segue un'altra strada. **Mentre Warsh la settimana scorsa ancora taceva, Bessent vendeva euro** per rivalutare lo yen e sostenere il dollaro (operazione non riuscita), scambiava titoli di stato a breve con titoli a lungo termine per ridurre al costo di un debito pubblico arrivato al 125% del Pil e oltre la quota simbolica, ma raccapricciante, di 40 mila miliardi di dollari. Dunque a Washington in due palazzi a un tiro di schioppo l'uno dall'altro, **tra due banchieri entrambi scelti da Donald Trump, ci sono due politiche in contraddizione**. Il Presidente americano ci ha abituato a ben altro, lui è una contraddizione vivente, ogni giorno ne spara una nuova. Ma **su dollaro, debito, inflazione americana, bolla di Wall Street si gioca l'intera economia mondiale, a cominciare da quella europea**, non sono chiacchiere, sono i guadagni e i risparmi della gente comune che possono venir spazzati via con un click su una tastiera. Warsh ha detto che *"l'inflazione elevata e persistente è preoccupante"*, mentre è sorpreso positivamente dall'andamento dell'economia americana e dell'occupazione. Quindi l'inflazione è colpa della domanda interna e dei salari? Oppure dei prezzi del greggio e della benzina che allarmano gli americani? O ancora, dipende dai dazi che sono stati scaricati dalle imprese sui consumatori finali, com'era prevedibile? **Il Presidente della Fed non dice nulla e questo è grave** perché farebbe capire di quali e quante pillole c'è bisogno per abbassare la febbre. **Parlare di dazi irrita Trump, tanto più l'aumento della benzina:** il Presidente ha più volte detto che le tariffe sono bellissime e i prezzi del petrolio non contano nulla. Dunque, la tanto conclamata indipendenza della Fed promessa dallo stesso Warsh nella sua audizione al Senato dalla quale dipendeva la conferma della sua candidatura, vacilla già alla prima occasione? **Alzare i tassi è quello che Trump non vuole**, lo ha proclamato chiaro e tondo. Dal canto suo Bessent cerca di intervenire sui mercati delle valute e dei titoli di stato per ridurre gli interessi di mercato che oggi sono 4,71% per i titoli decennali e 5,19% per quelli trentennali a fronte di un'inflazione del 3,5%. E Warsh non getta luce su quel che appare un conflitto teorico e pratico tra politica della Fed e politica del Tesoro. **A chi crederanno i mercati?** Venerdì c'è stato un piccolo terremoto nei titoli di stato, quelli a due anni i più sensibili alla politica della Fed, sono saliti di quasi un punto percentuale. Ma nel loro insieme le borse hanno chiuso in leggero rialzo. Vedremo domani e nei prossimi giorni che cosa accadrà. **Quale conclusione può trarne la Bce?** L'allarme della Lagarde sulla frenetica corsa di Wall Street e su un mondo sommerso da un'alluvione di denaro liquido non ha trovato eco a Jackson Hole. Sono le paure della solita Europa che pensa e agisce come un pensionato sulla panchina? **L'esposizione europea rispetto alla bonanza finanziaria americana è molto alta**. Banche, fondi e assicurazioni hanno in portafoglio attività americane per circa il 50% dei loro impieghi (59% azioni e 36% titoli debito), quindi quel che accade al di là dell'Atlantico si



ripercuote immediatamente anche da noi. Siamo di fronte a una “fuga” di capitali verso Wall Street? Non proprio, almeno finché fruttano dei succosi guadagni. Sì, se questi profitti vengono investiti in nuovi azzardi finanziari negli States invece che negli investimenti europei dei quali parla ormai da anni **Mario Draghi il quale più passa il tempo più assomiglia alla biblica voce che grida nel deserto.** Se la Bce per non assecondare questo risparmio in uscita, seguisse la Fed alzando di nuovo i tassi (un piccolo ritocco lo ha già fatto) farebbe un errore. **L'economia europea non è allineata a quella americana,** qui l'inflazione è più bassa e nello stesso tempo il Pil cresce molto meno, siamo a un ritmo pressoché dimezzato. I prezzi non salgono per la pressione dei salari, ma per il costo degli idrocarburi innescato dal blocco di Hormuz. **Uno scenario così diverso richiede una diversa politica monetaria,** la priorità è battere la stagnazione e avvicinare il tasso di crescita della zona euro al 2% annuo.

7

Danilo Taino – Così l'AI ci cambia la vita - Corriere della sera

Se due genitori si turbano per la figlia che sta con un immigrato irregolare, come reagiranno a un figlio che ha una «fidanzata AI», creata dall'Intelligenza Artificiale? **Sì, succede già che ragazzi si «innamorino» di un o una chatbot.** La domanda è stata posta dallo storico **Yuval Noah Harari** intervistato giorni fa dalla direttrice dell'Economist. Lo storico israeliano ha immaginato questo caso per sostenere che **l'immigrazione sulla quale i governi si scontrano e si rompono la testa è destinata in breve tempo a essere di gran lunga superata da un'immigrazione ben più potente e pervasiva, l'«immigrazione AI».** Harari è massimamente preoccupato dagli sviluppi che l'Intelligenza Artificiale avrà sull'umanità, pensa che, se non si reagisce subito alla sua forza dirompente, **tra un decennio ne saremo vittime.** E in questo canale di pensiero mette in secondo piano la portata dei problemi creati dalle migrazioni fisiche qui e ora, sorvola sul destino di migliaia di migranti (si può sperare che sia l'AI stessa a dare loro una prospettiva diversa). Ma coglie un vuoto disorientante nelle discussioni e nelle politiche dei governi: **la mancanza di una conversazione seria e urgente su quella che probabilmente sarà una delle maggiori e più profonde trasformazioni affrontate dall'umanità,** appunto l'espandersi dell'Intelligenza Artificiale a tutte le attività. Le tre grandi preoccupazioni che suscitano gli immigrati fisici — dice Harari — sono **il timore che prendano i nostri lavori, che cambino la nostra cultura, che non siano politicamente leali.** Ma l'onda di «AI migrants» arriva dagli Stati Uniti e dalla Cina *«alla velocità della luce nei nostri computer, nei nostri smartphone e nei nostri cervelli»*, senza bisogno di visto o di fragili imbarcazioni: *«Prenderà i nostri lavori, molti lavori, cambierà la nostra cultura e i nostri valori. E a chi sarà politicamente leale?»*. Non ai nostri governi, risponde Harari, *«ma ad alcune corporation e potenzialmente a governi al di là degli oceani»*. **Non dovremmo passare il nostro tempo a occuparci dell'immigrazione tradizionale: «Se vuoi preoccuparti dell'immigrazione, preoccupati degli "AI migrants"», dice.** **Il dato di fatto è che l'onda dell'AI è ormai un problema politico, probabilmente il maggiore da ora per i prossimi anni.** I governi, però, fanno una fatica immensa ad affrontarlo: come un po' tutti noi, sono disorientati; inoltre, parlare di futuro, per quanto incombente e costellato di incertezze, non è argomento che porta voti, per ora. In realtà, gli elettori sembrano essere un passo più avanti dei politici, almeno negli Stati Uniti. **Al momento, nel quaranta per cento delle campagne per le elezioni di mid-term di novembre la questione dell'Intelligenza Artificiale si sta imponendo:** soprattutto per le opposizioni popolari ai data center che consumano grandi quantità di energia e di acqua ma anche riguardo ai cambiamenti profondi che l'AI promette o minaccia. **Non si tratta di**



discussioni generali, gli elettori americani avanzano domande concrete: cosa pensano i candidati dell'esistenza degli «*AI boyfriends*», vanno vietati? Come affrontano la possibile perdita di un gran numero di posti di lavoro, se ci sarà? **Intendono lasciare correre la diffusione capillare della sorveglianza di massa?** Come si regolano con la produzione di **video falsi che facilmente ingannano** (lo stesso Harari ha faticato per cinque minuti a riconoscere come falso il video di un suo discorso che non aveva mai pronunciato)? E così via: **le domande che l'Intelligenza Artificiale solleva sono centinaia** e ruotano attorno a questioni che hanno la potenzialità di **trasformare radicalmente le nostre vite**. Gli elettori, almeno negli Stati Uniti, iniziano a fare domande: il problema non è solo loro, riguarda tutti, **l'AI arriverà ovunque**. L'Artificial Intelligence Act dell'Unione europea è un tentativo di affrontare la questione ma è stato criticato da chi ritiene che sia troppo rigido e limiti gli sviluppi positivi dell'AI e da chi lo ritiene imperfetto e facile da aggirare. **Come spesso accade a Bruxelles, anche le regole mosse dalle migliori intenzioni sono scritte ed emanate senza il coinvolgimento dei cittadini**. E i governi nazionali, alle prese con elezioni in cui di AI non si parla, sul tema sono silenti oppure ricorrono a slogan. La nuova frontiera scientifica e tecnologica cambia il mondo, il nostro mondo: non è responsabile non farne oggetto di un dibattito anche politico che coinvolga la popolazione. E non è responsabile scacciare la lattina giù per la discesa: tra pochissimi anni — **come conferma Elon Musk — l'AI ci sarà sfuggita di mano**. Non si tratta di cercare di mettere una camicia di forza agli sviluppi folgoranti dell'Intelligenza Artificiale, operazione tra l'altro impossibile. **Il Premio Nobel Demis Hassabis**, cofondatore di Google DeepMind, ha proposto in America un comitato tra tutti i laboratori di AI e il governo che si riunisca periodicamente per valutare i rischi. Forse qualcosa del genere non può bastare, solo le persone possono alzare il loro argine contro i rischi che già si creano. **Si tratta di stabilire cosa la società civile è disposta ad affrontare in cambio di avanzamenti potenzialmente straordinari** nella medicina, nell'istruzione, nei trasporti, nella maggiore crescita dell'economia e del benessere. E di evitare un takeover su una grande parte dell'attività umana. **Questo può essere solo fatto con un enorme sforzo di politica democratica, almeno in Occidente**. Che fidanzarsi rimanga umano.

8

Alessandro Graziani – I super ricchi del mondo: per 556mila Paperoni 63.800 miliardi di dollari – Il Sole 24 Ore

I super ricchi del mondo continuano ad aumentare e nel 2025 hanno raggiunto il nuovo record di 556.850 individui, a cui fa capo un patrimonio totale di 63.800 miliardi di dollari. **L'incremento del numero dei "Paperoni" è stato in un anno del 14,4%**, facendo registrare la crescita maggiore dal 2017. Entro il 2030 il loro numero è destinato ad aumentare di 190.000 unità raggiungendo quota 746.570 extramilionari a cui farà capo una ricchezza complessiva di 85.000 miliardi. È questa la fotografia che emerge dall'ultimo rapporto della società di ricerca internazionale **Altrata** relativa agli individui **Ultra High Net Worth (UHNW)**, ovvero quelli con un patrimonio personale superiore ai 30 milioni di dollari. Essi rappresentano una minima percentuale (appena l'1,1%) dei 51 milioni di persone milionarie a livello globale, ma a loro fa capo il 32% della ricchezza. **Tra i super ricchi, osserva il rapporto, negli ultimi anni grazie al boom delle nuove tecnologie è aumentato il numero dei ricchissimi:** i Paperoni con un patrimonio di oltre 100 milioni di dollari nel 2025 sono saliti a quota 117.000 (erano 60.000 nel 2015). Ma in quali aree del mondo risiedono i 556.850 extra milionari? **Il Nord America, e in particolare gli Usa, resta la loro sede principale con 224.470 individui (+15% rispetto al**



2024). Al secondo posto figura l'Asia con 141.890 super ricchi, seguita al terzo posto dall'Europa con 140.140. Da segnalare che **l'Italia si colloca al nono posto nella graduatoria mondiale tra singoli Paesi**, con 12.905 super-ricchi (+13%) che detengono una ricchezza di 1.400 miliardi di dollari. Guardando alle macro aree mondiali con più ricchi, il rapporto di Altrata evidenzia **la crescita dell'India (11.275 ultra-milionari) che entra nella top 10 da cui vece escono sia Svizzera che Russia**. Staccate le altre aree del mondo: Medio Oriente (22.880), America Latina e Caraibi (16.400), area Pacifico e Africa (7.630). Tornando alle aree con più ricchi al mondo, è interessante vedere anche quali sono le città in cui risiedono i super ricchi. Nella graduatoria delle prime dodici ben 8 sono statunitensi e **New York è la piazza mondiale che accoglie il più alto numero di super milionari** (23.785). Al secondo posto figura **Hong Kong** (18.290), che è la città ad aver registrato uno dei maggiori incrementi nel 2025 (+26%) grazie all'afflusso di grandi patrimoni in arrivo dall'estero e in particolare dai vicini Paesi asiatici. **Il rapporto evidenzia che Cina e Germania**, pur essendo seconda e terza nella graduatoria per nazioni, **non hanno alcuna città nella lista delle prime 12**. La spiegazione è che i super ricchi delle due nazioni sono più dislocati in varie città rispetto alla concentrazione che invece si riscontra in altri Paesi. **Le stime di crescita al 2030 Il trend di crescita dei nuovi ricchi è destinato a continuare fino a raggiungere nel 2030, come detto all'inizio, le 746.570 unità a livello globale**. L'incremento del numero e della consistenza dei grandi patrimoni, secondo il report di Altrata, *«sarà guidato soprattutto dalla trasformazione tecnologica, dall'espansione del private capital e dalla ristrutturazione dell'economia globale attraverso l'intelligenza artificiale, oltreché dalla transizione energetica e dalle infrastrutture digitali»*. **A livello di macro-aree, l'aumento degli UHNW vedrà primeggiare l'Asia (+6,5%)** che supererà come tasso di crescita in Nord America (+6,1%) e l'Europa (+5,6%). Da segnalare che, secondo le stime, **l'area che registrerà l'incremento maggiore sarà l'Africa (+84%) anche se con numeri assoluti ancora modesti**: i super ricchi saliranno da 3.400 a 5.200. Se a livello di singoli Paesi i trend di crescita continueranno a muoversi in modo analogo a quanto avvenuto nel 2025, le prospettive al 2030 cambiano se si fa riferimento alle **singole città**. **Quelle che avranno il maggior numero di nuovi ricchi sono cinque** è attualmente non figurano nel ranking delle prime 11 a livello globale. Si tratta dell'indiana **Delhi** (+11,3%), della svedese **Stoccolma** (+10,8%), delle cinesi **Wuhan** (+10,3%) e **Guangzhou** (+9,8%) e dell'australiana **Melbourne** (+10,2%). **La mappa dei Paperoni**. Gli UHNW individuals rappresentano i clienti più ambiti dagli operatori dei servizi finanziari, **in primis dal private banking, considerato che ad essi fanno capo ben 26.000 miliardi di dollari di asset investibili**, equivalenti al 10% del totale globale. Ed è questo tipo di clientela che sta determinando lo sviluppo di strutture dedicate family office, superconsulenti fiscali, gestori di asset alternativi. **Gli UHNW hanno anche un ruolo decisivo per l'industria dei beni e dei servizi di lusso**: a loro fanno capo, secondo le stime di Altrata, ben 282 miliardi di dollari di spese nel settore. Livello che da solo rappresenta il 20% dei consumi globali del luxury. **Tra i vari record di cifre attribuibili ai super ricchi c'è anche quello relativo alle donazioni filantropiche**: 220 miliardi di dollari, equivalenti al 37% del totale nel mondo.

9

Rosario Cerra – L'Italia ragiona come un condominio affidamenti, micro-appalti e zero strategia – Il Riformista

Nel 2025 il più grande cliente d'Italia ha attivato appalti per 309,7 miliardi di euro. Quando ha comprato servizi e forniture, in novantacinque procedure su cento è ricorso all'affidamento



diretto: la gara, semplicemente, non c'è stata. Pesata in euro, la quota scende, perché i grandi importi passano ancora dalle procedure aperte; contata in procedure, è la prassi quotidiana dello Stato che compra. I numeri stanno nella **Relazione che l'Autorità anticorruzione** ha presentato alla Camera il 21 aprile, davanti al Capo dello Stato. Sono 287.421 procedure, un valore cresciuto del 13,9 per cento in un anno, 20,8 miliardi di spesa legata al Pnrr, e **una concentrazione anomala di affidamenti appena sotto la soglia dei 140 mila euro**, dove i presidi si allentano. Il presidente **Giuseppe Busia** vi ha letto un'insidia per la legalità; con i traguardi del Piano da chiudere entro il 31 agosto, la qualità di questa spesa è ormai diventata una questione nazionale. Vi si può leggere anche un'occasione industriale mancata: un compratore con la scala di un fondo sovrano e le abitudini di un libretto di risparmio postale. La scala europea dà la misura di ciò che quella massa potrebbe muovere. Secondo la Commissione, oltre 250 mila amministrazioni dell'Unione spendono ogni anno circa **2.500 miliardi di euro in beni, lavori e servizi: quasi il 15 per cento del prodotto**. Il Comitato economico e sociale europeo aggiunge due dettagli scomodi: alle piccole e medie imprese va il 71 per cento dei contratti per numero ma solo il 55 per valore, e un numero preoccupante di gare riceve un'offerta sola. **Quest'ultimo dato smonta la vulgata secondo cui il sistema attuale garantirebbe almeno la concorrenza**: una gara con un solo offerente conserva la forma dell'apertura e ne perde la sostanza, la pressione competitiva sul prezzo e sulla qualità. La più grande leva di domanda del continente lavora, nel migliore dei casi, come un ufficio acquisti; **quasi mai come un committente**. La storia industriale insegna quanto renda la differenza fra i due mestieri. I circuiti integrati americani, nei primi anni Sessanta, avevano di fatto un compratore dominante, lo Stato federale: i programmi spaziali e missilistici assorbono una quota decisiva delle prime produzioni e pagarono i volumi che innescarono il crollo dei costi unitari, fino a trasformare il chip in un bene civile. Quel compratore restò estraneo alla competizione sul mercato finale: si limitò a garantire il volume iniziale e a fissare standard esigenti, lasciando che la discesa dei prezzi aprisse il mercato a tutti gli altri. Non serve sposare l'intera tesi dello Stato stratega o imprenditore per riconoscere il nucleo storico dell'argomento: i mercati di frontiera raramente nascono senza un primo cliente paziente. **L'uso degli appalti come leva industriale ha oppositori seri**. In un working paper per Bruegel del settembre 2025 sugli appalti verdi come strumento strategico, **Marie-Sophie Lappe e Francesco Nicoli** hanno messo in fila i costi dell'operazione: prezzi più alti per il contribuente, meno concorrenza, tempi e oneri amministrativi maggiori. E su tutto aleggia l'accusa di **protezionismo mascherato**, pronta a pesare sulla credibilità europea. Obiezioni fondate: ogni preferenza ha un prezzo, e il conto arriva al cittadino. Il dilemma fra apertura e chiusura, però, sta un gradino sopra quello che conta. **La scelta vera corre fra comprare qualunque cosa al prezzo più basso e comprare capacità**. La distinzione ha una base empirica. Il Rapporto High-Tech Economy 2026 del Centro Economia Digitale ha misurato l'effetto di un dollaro di valore aggiunto in più nei settori ad alta tecnologia: 3,9 dollari di Pil nell'arco di tre anni, nei sette paesi europei presi a campione, contro 1,28 nei settori a bassa tecnologia. Lo stesso rapporto fotografa il paradosso italiano: i settori high-tech realizzano il 70,9 per cento della ricerca privata del paese pesando appena il 10,9 del valore aggiunto. **All'Italia non manca lo sforzo innovativo; le manca la stazza dei settori che lo esercitano**. E la stazza si costruisce garantendo a quei settori un mercato di sbocco: nelle tecnologie vicine al mercato, la domanda pubblica qualificata riduce il rischio d'impresa più di un sussidio, perché **trasforma l'innovazione da scommessa in commessa**. È il paradigma del demand-pull. Va nella stessa direzione lo spostamento empirico con cui Réka Juhász, Nathan Lane e Dani Rodrik hanno



rifondato lo studio della politica industriale, dal se della sua utilità al come della sua esecuzione. Il come, in Europa, ha già una data. **La Commissione ha in agenda per il 9 settembre la proposta di revisione del quadro degli appalti**, annunciata con criteri di sostenibilità, resilienza e, nei settori strategici, preferenza europea. Ha già mostrato di fare sul serio nel giugno 2025, attivando per la prima volta **l'International Procurement Instrument**: gare da cinque milioni in su chiuse agli operatori cinesi nei dispositivi medici, tetto del 50 per cento ai dispositivi di provenienza cinese negli appalti aggiudicati, salvo il caso in cui manchino alternative; risposta speculare alle esclusioni subite dalle imprese europee in Cina. Reciprocità, con gli strumenti del diritto, anziché della rappresaglia. L'Ipi, però, corregge un'asimmetria di accesso, e guarda all'origine perché l'asimmetria sta nell'origine. Nei capitolati ordinari la linea è un'altra: **i criteri che comprano capacità non hanno passaporto, premiano resilienza, sicurezza, interoperabilità, contenuto innovativo e presidio della catena di fornitura**; ed è questa la distanza fra una politica della domanda e un compra-nazionale travestito. Per l'Italia il negoziato che si aprirà a Bruxelles sarà la prima finestra utile, ma tre mosse non hanno bisogno di aspettarne l'esito. **Aggregare, prima di tutto**: trasformare una quota della spesa oggi polverizzata in commesse pluriennali di sviluppo nei campi a maggiore moltiplicatore, dalla diagnostica digitale in sanità ai gemelli digitali delle reti. **Affidarle a centrali di committenza con competenze tecniche vere**, Consip, Invitalia, le migliori centrali regionali, articolandole in lotti e fasi competitive: si aggrega così la domanda senza concentrare il mercato. Un capitolato ambizioso scritto da chi non conosce la materia produce contenziosi prima che innovazione. **Il secondo passo è comprare prestazioni, anziché prodotti**: capitolati che fissano il risultato e lasciano al mercato la soluzione; e quando la soluzione non esiste ancora, l'appalto pre-commerciale, che il diritto europeo consente da anni e che l'Italia sperimenta con il programma Smarter Italy, senza averne fatto finora una pratica ordinaria delle sue amministrazioni. **Resta la mossa più rara delle tre, misurare**: un obiettivo pubblico e verificabile di quota della domanda destinata a beni e servizi ad alta intensità tecnologica, costruito sui dati della Banca dati nazionale dei contratti pubblici e capace di distinguere l'innovazione vera dall'etichetta. Una politica che non si misura resta un'intenzione, e oggi nessuno misura quanta parte degli appalti compri davvero innovazione. Le tre mosse hanno un prerequisito comune, che sta al centro della lezione istituzionale di **Sabino Cassese: la qualità di una politica pubblica dipende dalla capacità dell'amministrazione che la esegue**. Comprare innovazione è una professione, con un lessico tecnico e un mestiere negoziale che l'Europa ha perfino codificato, trenta competenze nel quadro ProcurCompEU della Commissione; e oggi, **dentro lo Stato italiano, quella professione quasi non esiste**: si rimedia reclutando ingegneri, giuristi dell'innovazione e specialisti dei dati nelle centrali di committenza, pagandoli quanto il mercato li paga, e concentrando lì le gare complesse. Un compratore pubblico che capisce ciò che compra vale più di dieci semplificazioni normative, perché scrive capitolati che il mercato rispetta invece di aggirare. **Queste mosse non chiedono un nuovo programma di spesa**: ricompongono una domanda che già esiste, e il costo vivo, le competenze tecniche da reclutare, è una frazione minima del capitale amministrato. Chiedono, tutte e tre, una cosa più scarsa del denaro: **la decisione di trattare una quota scelta di quei 310 miliardi come un portafoglio da investire**, con la serietà con cui un fondo alloca il capitale dei propri sottoscrittori, anziché come un costo da amministrare. I sottoscrittori, in questo caso, sono i contribuenti; **il rendimento che hanno diritto di attendersi si chiama crescita, ed è l'unico che finanzia tutto il resto, dalle pensioni alla sanità**. Da trecentodieci



miliardi l'anno può uscire molta manutenzione dell'esistente, oppure un pezzo di frontiera. Finora è uscita quasi soltanto la prima.

A cura di Alessandro Vaccari